Quivi il Bianchini nel 1691 vide scoprire negli orti Peretti le lapidi di un cimitero cristiano a fior di terra con date del tempo predetto.

Che se fino che ebbe il suo vigore la legge che vietava la sepoltura entro la città indistintamente a tutti, confermata anche dagli imperatori cristiani, i fedeli non si opposero, ne segue che le eccezioni in contrario registrate da alcuni atti di martiri sono dovute solo a ragioni del tutto eccezionali. Così sembra che nella *domus pudentiana* venisse data sepoltura, o piuttosto fossero ivi nascosti per alcun tempo i corpi di alcuni martiri della persecuzione di Marco Aurelio. Lo stesso forse si fece da Dafrosa madre di Bibbiana e Demetria nella sua casa sull'Esquilino durante la persecuzione dell'apostata, come avvenne in quella dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, siccome le recenti scoperte hanno luminosamente confermato. Lo stesso leggiamo dei ss. Abdon e Sennen i cui corpi nascose occultamente per alcun tempo il chierico Quirino nella sua casa, e di altri. Nei suddetti e altri casi però o si tratta di precario nascondiglio di corpi portati poi nei cimiteri, o se fu data loro vera sepoltura, questa fu ancor limitata; quindi non veri cimiteri ma nascondigli provvisorî di alcuni corpi di martiri debbono giudicarsi quei luoghi in cui per ragioni del tutto eccezionali ebbe a verificarsi il fatto contrario alle leggi della sepoltura entro le mura urbane.

CAPO IV.

Documenti relativi alla storia e alla topografia degli antichi cimiteri cristiani di Roma — Gli *Atti dei martiri* — I *martirologi* e i *calendarii* — L'Almanacco Filocaliano — Il *Liber pontificalis* — Le topografie e gli indici dei cimiteri.

Nell'aspra guerra mossa alla Chiesa da Diocleziano perirono gli archivî della Chiesa romana, nei quali erano raccolti tesori inestimabili e genuini della storia cristiana dei primi tre secoli ed i fasti della prima e principale Chiesa, ove si conservavano gli atti di innumerevoli mar-

tiri dei quali ignoriamo anche il nome, ivi documenti relativi alla conversione al cristianesimo di insigni personaggi, ivi quanto riferivasi all'amministrazione dei cimiteri, alla matricola del clero, a quella dei fedeli, alle ordinazioni, alle controversie domestiche e disciplinari, ai rapporti fra le varie chiese con quella di Roma; un tesoro insomma di storia consegnata in documenti originali alcuni dei quali vergati dalle mani stesse forse dei primi discepoli degli apostoli.

Non è permesso all'uomo indovinare i segreti di Dio, e comprendere il fine altissimo della Provvidenza nel permettere la perdita irreparabile di quei tesori che fin dal principio avrebbero mostrato a noi in tutta la sua realtà storica la mole gigantesca di quel monumento stabilito da Dio in terra che è la sua Chiesa. Dio forse ce ne privò onde avessimo anche in questo miglior agio di esercitare la nostra fede.

È per riportarci all'argomento soltanto dei nostri cimiteri, osserva il de Rossi, che se anche ci fossero pervenuti interi gli atti della famosa collazione tra i Cattolici e i Donatisti tenuta in Africa, noi avremmo in essa un lungo brano dell'inventario legale dei luoghi e degli arnesi confiscati alla Chiesa romana sotto Diocleziano. Ma di quel prezioso documento null'altro rimane che il ricordo fattone da s. Agostino.

Gli atti dei martiri se ci fossero pervenuti intieri formerebbero certamente le più belle pagine della storia della Chiesa militante e della cristiana letteratura, ma disgraziatamente non è così. La Chiesa romana non ne ha potuto conservare che pochissimi dei più antichi e genuini cioè di quelli cavati dai processi verbali degli interrogatorî e delle circostanze giuridiche che accompagnarono molti martirî. Le Chiese d'Asia e d'Africa in questo sono state più fortunate e ne hanno conservato un numero maggiore.

In quelle Chiese erano tenuti in così grande estimazione quei racconti, che se ne leggevano gli interi brani durante l'officiatura liturgica. Infatti in un canone del Concilio d'Ippona tenuto nel 393 si legge: *Licet etiam*

legi passiones martyrum cum anniversarii dies eorum celebrantur (1). Quest'uso a Roma sembra incominciasse ai tempi di papa Adriano (772 = 795) (2), giacchè per l'innanzi per la ragione addotta, la Chiesa romana non volle esporsi al pericolo di far leggere quei documenti. Infatti se pochissimi erano gli atti sinceri, moltissimi erano quelli che correvano per le mani dei fedeli di origine sospetta; onde il papa Gelasio promulgò il celeberrimo decreto (3) in cui si ricorda non solo la singolare cautela della Chiesa romana nell'usare di quegli atti, ma eziandio l'antica disciplina della medesima di non farli leggere nelle pubbliche adunanze dei fedeli: *Item gesta sanctorum martyrum qui multiplicibus tormentorum cruciatibus et mirabilibus confessorum triumphis irradiant. Quis ista catholicorum dubitet et maiora eos in agonibus fuisse perpessos, nec suis viribus, sed Dei gratia et adiutorio universa tolerasse? Sed ideo* **secundum antiquam consuetudinem** *singulari cautela* **in sancta romana ecclesia non leguntur**, *quia et eorum qui conscripsere nomina penitus ignorantur, et ab infidelibus et idiotis superflua aut minus apta quem rei ordo fuerit esse putantur..... Nos tamen, cum praedicta romana ecclesia omnes martyrum et eorum gloriosos agones qui Deo magis quam hominibus noti sunt, omni devotione veneramur.*

Sul piccolo numero di Atti sinceri che la Chiesa romana possedeva abbiamo ancora la testimonianza di san Gregorio il grande, il quale su questo proposito scrive: *Praeter illa enim quae in eiusdem Eusebii libris de gestis ss. martyrum continentur, nulla in* **archivo huius ecclesiae vel in romanae urbis bibliothecis esse cognovi, nisi pauca quaedam** *in unius volumine collecta* (4).

(1) Duchesne, *Études sur le* **Liber pontific.** *dans la bibliothèque des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome*, 1877.
(2) l. c.
(3) Gelasi, *Decr. Migne* P. L. t. LX, p. 174.
(4) Greg., *Ep.* VIII, 27.

Il de Rossi insegna che nella formazione degli Atti dei martiri che ci sono pervenuti, devono essere distinti e considerati molti periodi: il primo della relazione contemporanea dei testimonî oculari, il secondo delle interpretazioni fatte al testo originale fino dal secolo quarto e talvolta anche prima; poi vengono le ampliazioni e parafrasi composte dai retori nei secoli quinto e sesto; finalmente le abbreviazioni delle prolisse parafrasi ad uso di *lectiones* liturgiche, quando queste incominciarono, e le nuove forme di stile date alle vecchie leggende dal secolo undecimo per opera di scrittori diversi, i cui nomi in parte conosciamo, i quali vollero togliere ogni oscurità e rozzezza del dettato e vestirlo di nuove forme di lingua. In tutte queste trasformazioni si venne sempre più alterando l'indole genuina dei documenti; furono aggiunti prolissi discorsi, dialoghi inverosimili fra i magistrati giudicanti e i confessori, circostanze meravigliose, leggende strane, ma tuttavia in molte rimase il fondo e la sostanza del primitivo racconto. Altri atti infine sono stati scritti per intero nei secoli della pace, raccogliendone i compilatori gli elementi da tradizioni orali, da leggende popolari, da pitture etc. La loro origine è certo meno autorevole di quella degli atti della prima classe. Insomma si può dividere l'agiografia nelle tre epoche dei *Notai*, dei *Panegiristi* e dei *Leggendari*. I primi sono brevi e sobri e registrano per incarico della Chiesa le gesta dei martiri; i secondi infiorano con la ricchezza dell'eloquio la semplicità primitiva di quei venerandi documenti; i terzi venuti dopo il secolo settimo, detti *Metafrasti* dai Greci, esagerano il meraviglioso, lo amplificano, talvolta l'inventano.

Quindi anche quando gli atti dei martiri non sono autentici, contengono spessissimo preziosissimi frammenti di verità. Fra gli anacronismi, le dizioni barbare, le leggende di cui riboccano, vi si nasconde la trama di una storia, e specialmente quanto alle circostanze locali e topografiche la loro autorità è sempre di qualche valore, giacchè per la maggior parte furono scritti quando la cognizione dei luoghi non era venuta meno, e prima che

le reliquie dei martiri, di cui essi parlano, fossero state tolte dai loro sepolcri nelle catacombe.

Le *Acta Sincera* raccolte dal Ruinart ce ne danno il testo migliore e più puro. Del resto esattissima è la sentenza del de Rossi il quale ha detto degli Atti dei martiri non potersi giudicare in generale ed in complesso, ma fa d'uopo esaminarli nei singoli casi (1); nè è meno vero quello che soggiunge l'illustre scrittore che cioè, un trattato generale intorno alla letteratura dei *passionarii*, e intorno alle varie antiche raccolte degli Atti dei martiri e dei santi, alle loro famiglie ed età, intorno ai parafrasarii e redattori rettorici di quegli atti, è una delle maggiori lacune nella critica agiografica; è ancora un campo vasto ed inesplorato.

Vengono in secondo luogo dopo gli Atti dei martiri i calendarî. Il principale fra questi è quello del *Martyrologium hieronymianum*. È un documento che nella sua forma attuale non può risalire più in là del secolo sesto, ma che risulta da un centone di frammenti di calendarî più antichi appartenenti all'epoca delle persecuzioni. I manoscritti più autentici di questo martirologio non fanno menzione di martire veruno posteriore all'impero di Giuliano, nessuna allusione per es. alle stragi dei martiri fatte in Africa dai Vandali.

Entro quel guazzabuglio di calendarî v'ha il nucleo del calendario più antico della Chiesa romana scritto nella prima metà del secolo III: ciò risulta dalla menzione che vi troviamo dell'anniversario del martire e papa Anterote (a. 235) ai 24 di Novembre, mentre nei martirologi quella data corrisponde ai 2 di Gennaio. Ora il *Liber pontificalis* dà per durata al pontificato di Anterote un mese e 12 giorni, cioè lo spazio esatto che separa il 24 Novembre dai 2 di Gennaio. Da ciò si deve concludere che il 24 di Novembre è la data dell'elezione di Anterote al papato non quella della sua morte. Ma l'anniversario dell'elezione di un papa o di un vescovo non era mai celebrata se non che durante la vita, quindi ne segue che veramente una parte di quel calendario risale all'epoca di papa Anterote. La critica moderna nel documento quale a noi è pervenuto v'ha riconosciuto anche la mano di due altri copisti del martirologio, il primo contemporaneo del papa Milziade (311 = 314), il secondo di s. Bonifazio I (418 = 422); infatti quel martirologio fissa ai 2 di Luglio la festa *ordinationis Miltiadis*, e ai 29 dicembre quella di s. Bonifacio, per la qual festa ricorre la stessa osservazione che per Anterote.

Nel suo stato attuale il geronimiano è l'opera, come abbiamo detto, di molte epoche e di molte mani, è un tessuto di calendarî e martirologi diversi, mal cuciti fra loro. Quel martirologio volgarmente appellato geronimiano fu messo in luce nel 1668 in Lucca dal Fiorentini sotto il titolo: *Vetustius occidentalis ecclesiae martyrologium*. Molti esemplari o copie del medesimo sono disperse nelle biblioteche e negli archivî di Europa; alcuni esemplari sono intieri, altri contratti. I migliori esemplari fin qui conosciuti sono quelli di Berna scoperto dal de Rossi, d'Epternach, di Corby etc.

Il *Martyrologium romanum parvum*, fu in origine fatto per uso privato non pubblico, ove il compilatore registrò i nomi di quasi tutti i profeti del vecchio testamento, dando così nel suo martirologio un posto alla commemorazione dei medesimi, come fece dei precipui personaggi nominati nel nuovo, delle quali commemorazioni nessun vestigio si trova nei fasti antichi e tradizionali di qualsivoglia chiesa. L'autore desunse quelle commemorazioni dalla Storia d'Eusebio, secondo la versione latina di Rufino; egli fece pure uso degli atti di martiri specialmente di quelli di Roma, aggiungendo alle nude commemorazioni dei nomi alcune poche notizie storiche. Insomma appartiene alla serie dei *martirologi storici* composti per privata devozione da monaci e chierici dei secoli settimo, ottavo e nono.

Questo lavoro sembra compilato in Roma come indicano le memorie registrate della dedicazione di alcune chiese della città consacrate nel secolo settimo, e di alcune feste pure istituite fra noi alla fine di quel medesimo secolo.

Anche Adone arcivescovo di Vienna nel Delfinato compose un martirologio della stessa indole di quello romano piccolo cioè storico; lo compilò sul romano piccolo seguendolo alla lettera, come fece ancora Usuardo che scrisse per invito di Carlo il Calvo.

Circa l'uso dei martirologi è da notare che ciascuna Chiesa avea il suo e che essi provengono dai Calendarî liturgici, cioè dai calendarî in cui erano notate le feste celebrate ciascun anno da ciascuna Chiesa.

Dalla riunione dei calendarî delle diverse chiese specialmente delle grandi metropoli, Roma, Cartagine, Alessandria, Nicomedia etc. si formarono i martirologi i quali propriamente come lavoro distinto dai calendarî non risalgono al di là della metà del secolo quarto, e le prime Chiese in cui comparvero furono quelle dell'Africa e dell'Asia minore. Non si sono conservati sotto la loro forma primitiva, ma inseriti e fusi nei martirologi; e così nel martirologio geronimiano, abbiamo, siccome si è detto, il più antico calendario della chiesa di Roma. Il martirologio romano attuale non è che il martirologio composto da Usuardo verso l'anno 875 a Saint Germain de Pres sopra un esemplare della famiglia del romano piccolo, cioè sopra uno dei martirologi istorici, e che venne poi nel secolo XVII riveduto e completato dal cardinal Baronio.

L'Almanacco cristiano o collezione filocaliana, è il titolo che conviene ad un altro celeberrimo e antichissimo documento. Il codice originale si conservava ancora nel secolo XVII, ed era un manoscritto del secolo IV, adorno di eleganti miniature e disegni calligrafici, nel cui frontespizio si leggeva il nome del proprietario di quel codice medesimo a cui era stato donato; al nome erano aggiunti dei saluti cristiani e delle acclamazioni nel modo seguente: VALENTINE FLOREAS IN DEO — VALENTINE LEGE FELICITER.

V'era anche scritto il nome del celebre calligrafo che avea fatto quei lavori, ed era quello dell'amico di san Damaso, cioè Furio Dionisio Filocalo autore dell'alfabeto adoperato dal papa stesso nei carmi da lui composti in

onore dei martiri: FVRIVS DIONYSIVS FILOCALVS TITVLAVIT. Il prezioso codice fu prestato al Peiresc che lo descrive nel suo carteggio con l'Aleandro, poi fu smarrito rimanendone per fortuna una copia a Bruxelles nei manoscritti degli antichi Bollandisti. Quella preziosa collezione cui bene s'addice il titolo di Almanacco cristiano nel secolo IV, contiene il catalogo dei pontefici, da s. Pietro a Liberio, catalogo che dicesi comunemente Liberiano o Bucheriano dal suo primo editore il p. Egidio Bucherio della Compagnia di Gesù (1). Oltre quel catalogo v'ha nel suddetto il sincronismo degli imperatori, e le date consolari estreme di ciascun pontificato. V'ha la serie dei Prefetti di Roma dal 254 al 354, una tabella di *depositiones martyrum*, e molte notizie storiche di carattere contemporaneo, dallequali si ricava che l'ultima compilazione di quel documento non è posteriore all'anno 336.

L'opera celebre contenente le vite dei romani pontefici, detta *Liber pontificalis* (2), fornisce tesori di notizie sopra la storia della Chiesa dei primi nove secoli, e non meno è ricca di notizie relative ai cimiteri, e alle basiliche urbane e suburbane. Il libro però è trasformato, infarcito di leggende, di errori, d'anacronismi che lo rendono sospetto in molte parti, ma oggi per opera dell'illustre prof. L. Duchesne, al lume di una critica severissima, è tornato alla sua forma genuina. L'illustre recente editore del *Liber pontificalis* ha dimostrato che fino alla fine del secolo XIV quel libro era tenuto per opera di anonimo autore, fatta eccezione di Martino Polono che sulla fine del decimoterzo secolo citando il *Liber pontificalis* usò la formola: *Ex chronicis Damasi papae de gestis pontificum* (3). L'intenzione del primo redattore di quel libro fu il farlo credere opera del papa Damaso, e a tale scopo in tutti i manoscritti anche più antichi del medesimo si veggono premesse due lettere apocrife di

(1) Cat. Bucher.

(2) Il *Liber pontificalis* è pubblicato nella *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome* da Ernesto Thorin Editore-libraio della suddetta scuola e di altre. Parigi, *Rue de Medicis* 7.

(3) Chron. Mart. Pol. Prooem.

s. Girolamo a Damaso e di Damaso a s. Girolamo, onde non è da accusare gli eruditi dal secolo XV in poi, se credessero Damaso il primo compilatore del *Liber pontificalis*. Il celebre Panvinio accettò anch'egli la comune opinione e fa autore Damaso di quelle vite che egli fa conchiudere con quelle del suo predecessore Liberio; attribuì poi la prosecuzione di quelle da Damaso a Nicola I al celebre Anastasio bibliotecario della Chiesa romana che nell'anno 869 assistè al concilio generale in Costantinopoli e ne tradusse gli atti in latino. Quelle da Adriano II ad Alessandro II a Guglielmo bibliotecario; da Gregorio VII ad Onorio II a Pandolfo da Pisa; da Innocenzo II ad Onorio IV a Martino Polono; da Onorio IV ad Urbano VI a Dietrich da Niem, e finalmente da Bonifacio IX a Martino V ad un incognito. Egli è però da notare che solo le due prime serie di vite papali sono citate col nome di *Liber pontificalis* a cui pel primo il Panvinio dette per autore principale dopo Damaso, Anastasio bibliotecario, benchè il Baronio non attribuisca ad Anastasio nella compilazione del *Liber pontificalis* altra opera che quella di aver coordinato in bell'ordine notizie scritte prima di lui da autori più antichi. Ma già fin dal secolo decimosettimo il Pearson negò che il *Liber pontificalis* fosse opera di Damaso e lo giudicò opera recentissima. I Bollandisti fanno terminare la prima redazione del *Liber pontificalis* con Felice IV (530), benchè lo Schelestrate la portì fino a papa Costantino (715).

Il celebre ab. Bianchini accettò la sentenza dello Schelestrate, ma nella sua edizione del *Liber pontificalis* gli dette il falso nome di Anastasio bibliotecario; più prudente di lui fu il Vignoli che pubblicò quelle vite come opera di anonimo, sotto il titolo *Liber pontificalis, seu de Gestis Romanorum Pontificum*. Dopo la scoperta fatta in Napoli dal Pertz di un manoscritto di quel libro che terminava in Conone (a. 687), con cui pure terminava un altro manoscritto di Verona noto al Bianchini fu accettata dai critici l'opinione che il *Liber pontificalis* fosse stato scritto nell'anno 687. Secondo l'opinione però più comunemente accettata la prima redazione del libro è quella

che si conchiude in Felice IV. Il Duchesne ha detto che questa compilazione forma certamente il primo embrione del libro pontificale, o piuttosto un compendio, ed egli sostiene che quel libro è anteriore al catalogo feliciano, e che la prima redazione è di poco posteriore alla morte di papa Simmaco (514), quindi è un documento scritto nei primi anni del secolo sesto, al quale sono affatto estranei e Damaso e Anastasio. Il catalogo feliciano del *Liber pontificalis* si conserva in tre manoscritti tutti inediti del secolo nono cioè nei codici (Vaticanus Reginae 1127) (Parisinus 1451) (Bernensis 225). Il *Liber pontificalis* sembra adunque sia stato compilato o sotto il Pontificato di Ormisda (514, 523) o sotto quello di Giovanni I (523, 526) e l'autore si servì del catalogo liberiano o filocaliano. Al catalogo feliciano del *Liber pontificalis,* fu però mescolata tutta una cronaca confusa ed indigesta raccolta da qualche ignorante chierico di Roma, come si ricava dallo stile, dalle favole, dalle leggende che vi sono inserite. E ben s'appone il Duchesne affermando che il *Liber pontificalis* secondo l'edizione del Bianchini e del Vignoli non contiene una raccolta di biografie officiali fatte da un notaro o bibliotecario della Chiesa romana, giacchè ivi Liberio è dipinto come un eretico e un tiranno: *qui Liberius consensit praeceptis Constantii ut una tantum participatione communionis conveniret cum haereticis etc.* (1), e la morte di Anastasio II nella sua biografia è giudicato come giusto castigo di Dio per quel papa: così del pari, siccome dimostra il Duchesne, l'autore ignorava la storia ecclesiastica d'Eusebio, i Padri più comuni, le fu decretali più autentiche. Insomma il *Liber pontificalis* redatto innanzi il 530 e probabilmente sotto il pontificato di papa Ormisda. Fu opera privata di un chierico poco letterato e di ordine inferiore che scrisse sotto le impressioni dello scisma insorto tra Simmaco e Lorenzo: egli attinse il suo lavoro principalmente dal catalogo filocaliano del 354. Così è che non tutti i documenti dei quali si servì sono spurii poichè ebbe fra le mani anche dei

(1) Vignoli, *Lib. pont. in Silverio* §. III.